

Claudia Losi

Collezione Maramotti,
Reggio Emilia

Che cosa è *realmente* un luogo? In che misura un territorio è descritto dalla sua fisicità, dalla sua storia, geologia, morfologia, e come, invece, è *immaginato*, ovvero costruito attraverso i pensieri, le esperienze pregresse, le suggestioni interiori del soggetto che ne esperisce la natura? Questi sono gli interrogativi che ritornano nelle ultime ricerche di Claudia Losi e che sono trattati nella mostra "How Do I Imagine Being There?", presso la Collezione Maramotti di Reggio Emilia.

L'esposizione nasce dalla necessità di raccontare un'esperienza legata a un luogo feticcio: St. Kilda. L'arcipelago delle Ebridi Esterne, *finis terrae* abbandonato dall'uomo a causa della sua inospitalità, diviene per Losi un'isola-archetipo ai confini del mondo, un *limes* anelito e temuto in cui sviluppare un ponte verso l'altrove. La prima missione d'esplorazione fallita, infatti, provoca nell'artista desiderio e frustrazione, aspettative e ansie che definiscono una St. Kilda immaginaria, percorsa e abitata dal pensiero ma non dalla presenza fisica. Quando nel 2012 Losi giunge finalmente sull'isola, tenta di decostruire lo spazio attraverso una riappropriazione fisica data dall'azione del camminare.

Il "trasformare il paesaggio in ragionamento" promosso da Italo Calvino diviene possibile solamente attraverso un moto, che consente di risalire a quella pressione ecologica antica che ha sempre spinto l'uomo a interpretare la realtà attraverso euristiche e modelli cognitivi. In mostra sono presenti le tracce raccolte e prodotte durante l'errare, pietre-pegno, acquerelli di isolari e portolani, fusioni in bronzo di micro paesaggi fossili che si vanno ad incrociare a reperti provenienti dai Musei Civici di Reggio Emilia. Oggetti mnemonici carichi di storia, metafore di tutti i passati del mondo, invitano il pubblico a partecipare a un viaggio in cui l'andare verso termina per lasciare spazio a un andare oltre, un superamento reso possibile unicamente grazie al processo immaginativo.

Giulia Gregnanin

La forma della città

Eduardo Secchi, Firenze

"La forma della città" prende il titolo dalla video intervista realizzata a Pier Paolo Pasolini per la Rai nel 1973. Gli artisti Elena El Asmar, Andrea Galvani, Michele Guido, Margherita Moscardini, Marco Neri, Luca Pancrazzi e Giuseppe Stampone, stimolati dal curatore Pietro Gaglianò, hanno realizzato e selezionato opere attorno alla riflessione di Pasolini sul destino delle città. Un destino amaro, che il regista descriveva in termini di perdita, distruzione e mancanza. Quelle di Pasolini sono riflessioni che danno una chiave di lettura del lavoro degli artisti in mostra, mantenendo l'ambiguità che già allora ponevano. La denuncia di Pasolini della perdita dell'identità urbana tradizionale, ad esempio, cercava tanto di valorizzare la cultura popolare che di salvaguardare la forma storica della città. Nella mostra, quel dibattito antico tra forma e contenuto dell'opera, applicato alla questione urbana, appare sempre più irrisolvibile.

Elena El Asmar, con l'opera *Reverie* (2016), riesce a costruire una buona sintesi del problema. L'artista fotografa il paesaggio che vede dalla finestra sul cui vetro appende oggetti di uso comune: un cono gelato, uno stampo per dolci. Le foto vengono riprodotte in bianco e nero in arazzi Jacquard di grandi dimensioni. I riferimenti spaziali di prossimità e chiarezza degli oggetti rappresentati scompaiono: il cono gelato sembra, a prima vista, la torre di una moschea sulle colline del Chianti. L'immagine è elegante e seducente, ma non cancella la complessità storico-sociale e il potenziale conflitto che ogni paesaggio contiene.

Anche Andrea Galvani, con *Higgs Ocean* (2009), cerca di riconnettere la complessità di storie e legami del paesaggio urbano contemporaneo. Prima del viaggio verso le isole Svalbard nel Mar Glaciale Artico, l'artista testa le possibilità di accumulo dell'energia solare con automobili modificate parcheggiate in vari luoghi di Brooklyn. Le auto ferme accumulano energia solare di giorno, restituendola di notte sotto forma di luce. La cultura popolare è presente ma anche piegata: la forma della città, per quanto piacevolmente astratta e ideale, restituisce la complessità delle connessioni che produce.

Giacomo Bazzani

John Currin

Museo Stefano Bardini, Firenze

Al Museo Bardini di Firenze si tiene la prima mostra in uno spazio pubblico italiano dell'artista John Currin, pittore statunitense noto per la profonda capacità di ridefinire il genere ritrattistico per mezzo di eleganti rappresentazioni e sofisticate composizioni figurative in grado di spaziare dal colto al popolare, dallo sfarzoso al dimesso. Prendendo le mosse da una approfondita conoscenza dell'arte classica, Currin ne rinnova il linguaggio, proponendo una sintesi e una personalissima rielaborazione di stili diversi che comprendono il manierismo, la pittura rinascimentale, la grafica e l'illustrazione erotica, ibridandone le forme anche ricorrendo ad immagini desunte da riviste pornografiche o *b-movies*. Affidandosi spesso a quadri di piccolo formato, l'artista americano presenta ritratti femminili, ambientazioni borghesi, nature morte, immagini dalla sessualità fortemente esibita ma allo stesso tempo raffinata, alternando generi e registri tra i più diversi.

La sua è una rappresentazione del mondo contemporaneo dove la fisicità descrive quasi allegoricamente gli atteggiamenti morali e i sentimenti dei protagonisti dei suoi quadri, i loro vizi e le loro virtù, in un complesso equilibrio tra grottesco ed elegante, tra realismo e invenzione figurativa. Per la mostra al Museo Bardini Currin, affiancato dai curatori Antonella Nesi e Sergio Risaliti, ha scelto delle opere che entrassero in dialogo con la particolare raccolta di pittura e scultura del collezionista fiorentino: sculture, dipinti e oggetti di arti applicate dall'arte antica al XVIII secolo, con maggiori presenze di opere del Medioevo e del Rinascimento. I dipinti si inseriscono con delicato bilanciamento nelle sale del museo, alternando ritratti di familiari, rappresentazioni femminili – dove i soggetti appaiono ora lascivi e pieni, ora sognanti e distanti – e scene allegoriche. In *Nude in a Convex Mirror* (2015) Currin emula il Parmigianino e il suo celebre autoritratto con lo specchio convesso: il virtuosismo rappresentativo è il pretesto per mettere in scena un corpo femminile provocante e lascivo, ma allo stesso tempo di acceso realismo.

Elena Magini